

RELIGIONI E VIOLENZA¹

Premio Internazionale Desiderio Pirovano, Roma, Centro Luigi

Sturzo, martedì 7 giugno 2016

di Giovanni Filoramo

Considerazioni introduttive.

Pochi temi, in questi ultimi anni, hanno fatto sorgere polemiche e dibattiti infuocati come il rapporto tra religione e violenza. Si scontrano, nel valutarlo, due posizioni inconciliabili. Da un lato, infatti, vi è chi sostiene che le cause dei conflitti, delle guerre, delle infinite varietà di violenza individuale e collettiva che le nostre società conoscono hanno radici di vario tipo, ma non religiose: le religioni possono contribuire, a modo loro, ad attizzare il fuoco del conflitto e della violenza che ne consegue, ma non ne sono la vera causa. Dall'altro lato troviamo invece chi ritiene che, ieri come oggi – rimane aperta la questione se ieri più o meno di oggi – in molti casi (per es. le guerre sante, i vari tipi di crociate, un certo tipo di terrorismo), chi compie queste violenze si alimenta prima di tutto o soprattutto con la propria religione.

La stessa religione, per es. tramite suoi rappresentanti significativi, può essere accusata di provocare il conflitto e alimentare la violenza. Le vicende più recenti, legate all'islamismo radicale e a forme di terrorismo che pretendono di richiamarsi ai testi fondativi dell'islam, tendono a spostare l'ago della bilancia verso la seconda posizione, in ciò favorite anche dal modo in cui i mass media le presentano. Con una doverosa precisazione, però. Il circo massmediatico, che contribuisce non poco ad alimentare questo infuocato dibattito, lo fa da par suo, cioè in genere in modo acritico, sulla base di stereotipi interpretativi per lo più inaccettabili ma non per questo meno pericolosi per la forza di diffusione e penetrazione che i media hanno. Mi limito a un caso: la propensione a costruire una sorta di hit parade, di classifica delle religioni più violente (naturalmente meno violente e più inclini al pacifismo). Va detto subito che tali classifiche, per quanto capaci di solleticare il gusto degli spettatori e lettori, sono prive di valore scientifico: storicamente non è dimostrabile, ad esempio, che l'islam sia stato più violento del cristianesimo. Anche se i rispettivi testi sacri, il complesso dei testi del Nuovo Testamento e il Corano, si pongono indubbiamente in modo diverso nei confronti della violenza e della guerra, la storia cristiana è costellata, in questa spiacevole classifica, di non pochi disastrosi intrecci con la violenza e l'intolleranza per non poter aspirare, a sua volta, a tale primato.

La natura proteiforme della violenza. Violenza sacra e violenza religiosa.

Il rapporto tra religione/religioni e violenza è reso più controverso dalla molteplicità di significati che può assumere il termine violenza, e dalla difficoltà di distinguere chiaramente

¹ Si pubblica, senza apparato di note e riferimenti bibliografici, il testo della conferenza introduttiva in occasione del conferimento del premio internazionale Desiderio Pirovano 2015.

tra violenza sacra e violenza religiosa. Per cogliere meglio la peculiarità di questi due tipi di violenza, occorre infatti tenere presente l'ampio spettro che caratterizza la dimensione antropologica della violenza, da quella "fisica" intesa come uso o abuso della forza fisica per recare danno ad altri o come mezzo di costrizione e di oppressione per obbligare altri ad agire o a cedere contro la propria volontà; a quella "morale", che viene subita dal soggetto a causa del timore indotto in lui dall'azione esterna; alla più sottile, ma non per questo meno devastante, "violenza psichica" che si esercita sull'animo di una persona, mortificandone lo spirito, soggiogandone, annullandone o limitandone la volontà fino a plagiarla. Né dobbiamo dimenticare la natura ambivalente di questa violenza, distruttrice ma anche creatrice, basti pensare al detto gesuano: «chi non è con me è contro di me» o al commento di Pascal a questo radicalismo cristiano: «La guerra più crudele che Dio possa fare agli uomini in questa vita è di lasciarli senza la guerra che Egli è venuto a portare».

Rispetto a queste pervasive forme antropologiche – dobbiamo ora chiederci – che cosa caratterizza una violenza sacra distinguendola da una violenza religiosa? Semplificando al massimo, il sacro è una dimensione della religione che mira a separare ciò che è profano da ciò che non lo è, in quanto consacrato a una dimensione altra che va tenuta distinta ad ogni costo perché dotata di un potere particolare che rende impuri chi la profana, ma anche potenti coloro che ne sono investiti. Per fondare questa separazione, sovente si ricorre a un atto violento come il sacrificio, l'esempio più importante di violenza sacra.

A sua volta, la violenza religiosa si distingue da quella sacra perché espressione di aspetti rilevanti di una religione istituzionale e storica. Essa può assumere significati diversi a seconda del contenuto che si attribuisca ai termini che la compongono e a seconda del modo in cui si configuri la relazione fra di essi. Anche se le specificazioni che seguono possono provocare un qualche tedio, esse risultano preziose per orientarsi in un labirinto di azioni non facilmente distinguibili. Gli attori di questo tipo particolare di violenza si possono, schematicamente, suddividere in "soggetti individuali o collettivi attivi" (coloro che esercitano la violenza) e "soggetti passivi" (coloro che la subiscono). La dimensione religiosa può caratterizzare tanto i soggetti attivi della violenza (alcuni attori agiscono violentemente in relazione a una certa religione o a un certo sistema di credenze), quanto i soggetti passivi (alcuni attori subiscono violenza in relazione a una certa religione o a un certo sistema di credenze), oppure sia gli uni che gli altri. In generale, si tende a designare come "religiosa" soltanto quella violenza in cui l'atto o l'omissione che provocano sofferenza siano caratterizzati soprattutto da un riferimento a una certa religione o a un certo sistema di credenze, e non quando l'aspetto religioso costituisca un mero accidente o un fatto marginale nella costruzione della scena di violenza. Per quanto riguarda i soggetti attivi, la violenza che essi esercitano si può definire come "religiosa" quando essa sia preceduta, accompagnata o seguita da un discorso che la promuova, la descriva o la giustifichi in relazione a una certa religione o a un certo sistema di credenze. Prendendo il caso del terrorismo religioso, un esempio evidente è il modo in cui si sono preparati a compiere il loro gesto gli attentatori dell'11 settembre, come testimoniato dai documenti ritrovati. Per ciò che concerne i soggetti passivi, invece, la violenza che essi subiscono si può definire come "religiosa" quando essa leda uno o più diritti alle libertà di religione e di credenza, così come essi sono definiti dal reticolo della legislazione internazionale sui diritti umani: si pensi alle persecuzioni e alle violenze che conoscono oggi molte minoranze cristiane in diverse parti del mondo.

In molti casi, la dimensione religiosa di una scena di violenza s'intreccia, a volte in modo inestricabile, con altre dimensioni culturali, soprattutto quando vi sia una certa sovrapposizione fra il modo in cui il continuum sociale è segmentato in base a differenze che riguardano la sfera religiosa e il modo in cui esso si articola in base ad altre dimensioni sociali e culturali

(l'ideologia politica di appartenenza, la lingua, la classe sociale o economica, e così via). Si parlerà, dunque, di violenza “politico-religiosa”, “etno-religiosa”, e così via: per es. il caso del buddhismo nello Sri Lanka, molto complesso ma anche interessante dal nostro particolare punto di vista. Esso ha certo una motivazione religiosa (la difesa della centralità del buddhismo theravada come fattore identitario dello Sri Lanka), ma anche etniche (contrastanti inconciliabili con la minoranza tamil).

La natura della violenza religiosa.

Chiarito l'oggetto, e stabilito che esiste un nesso profondo tra violenza e religione, che si manifesta in particolare nella violenza sacra, cioè sacralmente motivata e legittimata, come orientarsi nel mondo sterminato delle credenze e pratiche religiose che nei secoli hanno intrecciato pericolosamente la loro storia con la violenza? Per non perdersi in questo labirinto, si possono distinguere i motivi che possono portare una religione a fare ricorso alla violenza come soggetto attivo. Senza pretesa di esaustività, basti ricordare al proposito alcune situazioni tipiche e ricorrenti nella Storia:

a) nelle “situazioni di radicalizzazione”, e precisamente quando la religione in questione, svolgendo un forte ruolo identitario, deve contribuire a trasformare i problemi terreni in questioni di vita o di morte. Si tratta di un processo di radicalizzazione oggi purtroppo ritornato di tragica attualità, basti pensare alla funzione identitaria che le più diverse tradizioni religiose sono tornate ad avere in situazioni di conflitti e guerre, per es. nelle atroci guerre dei Balcani della seconda metà degli anni 90. Si possono trovare numerosi precedenti storici nella lunga storia delle guerre sante.

b) Collegato ma distinto da questo caso è il ricorso alla violenza, sempre in situazioni di crisi, per “combattere quello che è ritenuto un nemico mortale, il Male, Satana, le sue mille varianti”. Si tratta di una funzione che si ripresenta continuamente nella storia di differenti tradizioni religiose: contribuire ad identificare, o addirittura creare, il nemico esterno, per espellere il nemico interno, p. es. sotto forma di capro espiatorio. Il problema si ripresenta oggi drammaticamente nel caso dei vari fondamentalismi.

c) Una variante ricorrente di questa situazione consiste nel razionalizzare, naturalmente dal punto di vista del credo religioso, un evento come il conflitto o la guerra nei confronti di un nemico esterno, motivando la violenza sul piano delle credenze, come nel caso delle crociate o persecuzioni degli eretici, con l'argomento che il Bene alla fine deve trionfare e il Male deve essere sconfitto; di conseguenza contribuire a controllare, incanalare, giustificare, discolpare la violenza commessa per motivi religiosi, per es. promettendo un premio o minacciando una punizione eterni. Se dovessi individuare un precedente storico nel caso cristiano, non esiterei ad individuarlo nella teoria agostiniana del *compelle intrare* e nel modo estremamente efficace con cui il vescovo di Ippona lo applicò nella sua lotta all'ultimo sangue contro i seguaci di Donato.

d) Ho citato il caso di Agostino anche perché esso permette di fissare meglio un ultimo criterio distintivo: il legame con la verità, particolarmente importante nel caso delle religioni monoteiste come il cristianesimo, dove vige la distinzione mosaica cara ad Jan Assmann e di conseguenza è centrale il rapporto con la verità rivelata dall'unico Dio. Anche se Assmann ha recentemente corretto il tiro su questa sua tesi di fondo, oggi siamo più consapevoli del fatto che vi è indubbiamente un nesso tra monoteismo e violenza: quando è in gioco il possesso della verità assoluta una religione, come quella mosaica, può diventare pericolosamente intollerante e dunque essere incline alla violenza squisitamente religiosa per escludere ogni forma di idolatria.

Uccidere in nome di Dio.

Quanto precede ci mette in conclusione di fronte a un interrogativo di fondo: esistono religioni non violente? o la violenza è inevitabilmente, in gradi e forme diverse, una componente ineliminabile di ogni tradizione religiosa? E se è così, storicamente si assiste a un'evoluzione in senso positivo che porta a un progressivo disinnescamento di questo micidiale connubio tra sacro e violenza? Per es. il cristianesimo è, come ha sostenuto René Girard in un suo famoso saggio, la religione dell'uscita dalla violenza? Per venire all'oggi, possiamo sperare dalle religioni (e da quali) un contributo in questo senso? Possiamo riassumere tutti questi interrogativi chiedendoci: perché si è ucciso e si continua ad uccidere "in nome di Dio"? È legittimo l'esercizio della violenza e della costrizione a fini salvifici?

Senza pretesa di avere delle risposte chiare e rassicuranti di fronte ad interrogativi così radicali e drammatici, vorrei limitarmi a qualche considerazione di natura comparativa, che possa servire a ricordarci come l'intreccio tra violenza e religione, pur nei confini ristretti che ho cercato di disegnare, rimanga un tema molto complesso e variegato. Per questo, basterà qualche considerazione su uno dei "luoghi" in cui la violenza religiosa, nel senso di una violenza che trova la sua causa in motivi religiosi, si manifesta, e precisamente il rapporto tra religione e guerra: scelgo questo nesso, tra altri, anche perché sollecitato al proposito dalle riflessioni da parte dell'autore vincitore del premio Pirovano nel suo bel libro.

Si tratta evidentemente di un nesso che si ritrova nelle religioni più diverse, a cominciare dai politeismi antichi. Si pensi, per richiamare un celebre esempio che continua ad esercitare anche oggi il suo influsso, al modo in cui la violenza guerriera è presentata e legittimata in quella che è stata considerata la Bibbia dell'induismo, la *Bhagavad Gita*. In un passo famoso Krishna insegna ad Arjuna la lotta stessa come il fine della guerra: questo è infatti il "dharma del guerriero". Non bisogna pensare ai frutti della battaglia: lottare, uccidere. La violenza stessa diventa un fine in sé, perché la battaglia è un grande sacrificio. Questo esempio, a sua volta, si inserisce in un tipico contesto politeistico che prevede, nei suoi pantheon diversificati, l'esistenza di una funzione specifica come quella del dio guerriero. Egli ha il compito di costituire il modello e in qualche modo essere il costruttore e l'alimentatore del *furor* del guerriero, da Achille ad Arjuna fino alle forme più recenti di *furor* religioso.

Nei politeismi la funzione della violenza omicida, che accompagna inevitabilmente la guerra, è assegnata agli dèi guerrieri. Nei monoteismi invece, a cominciare da quello ebraico, è l'unico Dio, il signore degli eserciti, che assume su di sé anche questa funzione, finendo per legittimare la guerra contro il nuovo nemico: l'idolatra. Di qui un intreccio millenario che caratterizza la storia del cristianesimo anche se, come si è visto, la violenza è presente in gradi diversi nelle forme più diverse di religione. Di conseguenza l'intreccio tra guerra e religione, come forma di legittimazione e giustificazione della violenza guerriera o come promozione e alimento di conflitti e contese, si ripresenta continuamente nella storia religiosa dell'umanità. È difficile, in prospettiva comparata, sfuggire all'impressione che nell'Occidente cristiano siano state combattute le guerre più atroci e da qui siano partite le guerre più devastanti. Ne consegue il paradosso di una religione come il cristianesimo, soprattutto nella sua versione occidentale che, mentre insegue l'anelito della pace, in realtà contribuisce da parte sua ad alimentare la guerra. Come ebbe ad osservare anni or sono il teologo cattolico Eugen Drewermann: «intese come sintomi, come indicatori di una crisi, le infinite guerre dell'Occidente rimandano a una tendenza alla guerra radicata nel cristianesimo stesso [...] [il quale] assai spesso non solo non è riuscito a evitare la guerra, ma l'ha anzi spiritualmente tollerata e di fatto l'ha totalizzata accettandola in ogni forma, con tutti i suoi obiettivi e con la

sua leggerezza nella scelta dei mezzi»². Mentre non si può, alla luce dei fatti, non condividere questo duro giudizio di condanna, più problematica è la ricerca delle cause profonde che hanno portato, soprattutto nel caso della Chiesa cattolico-romana, a una simbiosi così profonda tra messaggio cristiano e violenza della guerra: più in generale, rimane problematica ogni indagine sulle cause delle persecuzioni e delle violenze sia contro i nemici interni come gli eretici sia contro varie forme di nemici esterni.

Il cristianesimo ha in comune con altre religioni alcune di queste forme, come la funzione di legittimazione del potere che accomuna, in modi e gradi diversi, le varie chiese cristiane, o come la stessa legittimazione ideologica sotto forma di guerra di difesa (la “guerra giusta”). Altre, come l’idea di crociata o di guerra santa, discendono dalla sua eredità biblica e più precisamente dalla concezione di Jahvè come “Signore degli eserciti”. Altre sono legate alla sua stessa storia e in qualche misura svelano il carattere ambivalente del messaggio originario, il cui spettro si estende dalle beatitudini pacifiche del discorso della montagna alla dimensione eristica, potenzialmente conflittuale, dell’annuncio di Gesù. Altre, infine, discendono dall’intreccio tra potere e religione, un rapporto millenario intrattenuto con modalità ed esiti diversi dalle differenti chiese cristiane, ma che è stato certamente una delle cause di fondo che le ha portate a legittimare le guerre più diverse.

Vorrei concludere con un’osservazione solo a prima vista paradossale. Se c’è un filo rosso che lega i differenti modi in cui la religione contribuisce a generare direttamente la violenza, questo è dato dal sacrificio cruento che per millenni ha costituito il fulcro delle pratiche pubbliche delle più diverse tradizioni religiose. E là dove, come nel cristianesimo antico, il sacrificio di Cristo è stato interpretato come l’ultimo sacrificio, in realtà esso ha fornito il modello per la violenza passiva tipica della figura centrale del martire *miles Christi* che, col sacrificio della propria vita, contribuisce a suo modo alla costruzione e alla continuazione della comunità dei seguaci del Cristo. Questa centralità non è solo propria del passato, ma anche della modernità post secolare nella quale viviamo: sacrificare se stessi e/o altri “in nome di Dio”, lungi dall’essere un tradimento della religione, ne rappresenta, che piaccia o non piaccia, il cuore pulsante di vita.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte

² E. Drewermann, *Guerra e cristianesimo. La spirale dell'angoscia*, trad. it., Bolzano, Raetia, 1999.

attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.